

martedì 8 gennaio 2002

oggi

l'Unità

5

affari di governo

Nelle stanze del Mae il giorno dopo lo strappo in un clima di attesa e molta preoccupazione

ROMA «Fino a prova contraria, qui uno viene cambiato se non funziona, se dimostra di essere inadatto al ruolo esercitato, e non per la coloritura politica del ministro di turno». La Farnesina il giorno dopo lo «strappo» di Renato Ruggiero. Giorno di attesa, di curiosità. Di preoccupazione. Giorno trascorso nell'esercizio del toto-ministro (tra quelli più accreditati, Frattini, Letta, Fini) nella speranza (di pochi) in un repulisti, nella volontà (dei molti) di difendere a spada tratta lo statuto normativo del Ministero degli Esteri «che differenzia la Farnesina dalle regole del pubblico impiego». Ed è proprio lo statuto e una prassi consolidata nel tempo, l'«ombrello» protettivo evocato nella «trincea-Farnesina» da quanti temono che l'uscita di scena di quel «gentiluomo dell'ambasciatore Ruggiero» sia l'inizio dell'«assalto partitocratico» al Mae.

«Le parole di Berlusconi tenderebbero a tranquillizzare rispetto a questo pericolo, «ma ciò che conta davvero sono gli atti che verranno compiuti di qui alle prossime settimane», avverte un alto funzionario di lunga data, profondo conoscitore dei meccanismi che regolano la complessa macchina della diplomazia italiana. La novità non è l'interim in sé - conosciuto già, solo per rimanere a tempi recenti, con Francesco Cossiga nel biennio 1979-80 - ma come e per quanto tempo verrà esercitato da Berlusconi: «Speriamo che sia un interim di breve durata - sottolinea un giovane diplomatico di stanza in una importante capitale europea - perché la situazione internazionale non permette ministri a metà tempo».

I giorni successivi al «divorzio consensuale» tra Ruggiero e Berlusconi trascorrono anche in una attenta rilettura del commiato di Ruggiero e dell'investitura del premier-neoministro degli Esteri. «Le parole di Ruggiero, l'appello rivolto all'intero corpo diplomatico - annota deciso un altro giovane consigliere - rappresentano, insieme, il lascito di un uomo che ha sempre creduto



Telefonate di stima per Renato Ruggiero
Chiama anche Colin Powell

ROMA Molte le telefonate calorose ricevute tra l'altro ieri e ieri da Renato Ruggiero. Il telefono ha squillato quasi ininterrottamente e dall'altra parte del filo attestati di solidarietà, ammirazione e rispetto, da parte di numerosi colleghi stranieri.

Tra le diverse chiamate c'è stata anche quella del segretario di Stato americano. Colin Powell si è fatto sentire ieri sera, come hanno riferito fonti vicine all'ex capo della Farnesina che, dopo questi giorni burrascosi, è partito per una breve vacanza all'estero.

Tra gli altri avevano espresso parole di grande stima per l'operato dell'ex titolare del Mae il ministro degli Esteri inglese Jack Straw, il ministro degli Esteri spagnolo Josep Piqué e il rappresentante della politica estera della Unione Europea Javier Solana.

La Farnesina teme l'assalto partitocratico

«Ben venga la riforma ma Berlusconi si ricordi che noi siamo servitori dello Stato, non piazzisti»



to in una diplomazia bipartisan e un monito per il futuro prossimo: puntate sulla vostra capacità e competenza, sappiate dire no, rifiutatevi di assecondare giochi di potere, non soggiacete ai ricatti del potere politico». Un convincimento profondo dietro al quale si ritrova la maggioranza del personale della Farnesina, in particolare la parte più dinamica, quella che - al di là delle appartenenze politiche e sindacali - si era battuta per una profonda riforma del ministero e della macchina diplomatica. «Berlusconi - sottolinea un'altra fonte del ministero - si è fatto garante di un rinnovamento del Mae in linea con la riforma delineata nella passata legisla-

tura. Sarà questo il suo primo banco di prova. Con una sottolineatura polemica: fare dell'ambasciata un centro di coagulo e di propulsione per l'intero sistema-Italia nel mondo, non significa ridurre i diplomatici una sorta di piazzisti dediti solo o in massima parte al procacciamento di affari». Siamo dei servitori dello Stato e non degli agenti di commercio, senti ripetere nei corridoi della Farnesina. Un sussulto di orgoglio da parti di chi, a torto o a ragione, si sente sotto assedio, e «orfano» di un ministro che conosceva alla perfezione ogni particolare della complessa macchina ministeriale.

L'altro banco di prova riguarda la continuità della direzione generale del ministero. Gli uomini alla guida - dal segretario generale, ambasciatore Giuseppe Baldocci, al facente funzione di capo del Gabinetto, consigliere Gianpaolo Scarante - sono stati indicati da Ruggiero. I segnali che giungono da Palazzo Chigi, ripetono alla Farnesina, sono tranquillizzanti ma, si affrettano a spiegare, «vigilare, in questa situazione di incertezza, è d'obbligo». Anche perché se la maggioranza rivendica l'autonomia delle carriere e dei ruoli rispetto alla politica e alle sue «logiche lottizzatrici», c'è anche chi, sottotraccia, cova mai sopiti desideri di rivalza. Sono quelli che rivendicavano di-

scontinuità totale rispetto alle promozioni operate nei cinque anni di ministero Dini, coloro che, si lascia andare un giovane funzionario, «vorrebbero trapiantare anche alla Farnesina la logica previtana del "stavolta non si fanno prigionieri"». Sono gli uomini più legati all'ex segretario generale, e avversario dichiarato di Ruggiero, Umberto Vattani. Che in questi giorni infuocati ha scelto la linea del silenzio. Ma alla Farnesina sono in molti a ritenere, e a temere, che l'ambizioso Vattani coltivi ancora la speranza di poter essere lui il nuovo capo della diplomazia italiana.

u.d.g.

l'intervista

Dennis Mack Smith

storico britannico

Umberto De Giovannangeli

ROMA «In Gran Bretagna, Renato Ruggiero era conosciuto e apprezzato come un uomo solido, un abile diplomatico, un convinto sostenitore dell'ancoraggio dell'Italia in Europa. Ed è per questo che le sue dimissioni non vengono percepite come un semplice "incidente di percorso" in una tranquilla navigazione del governo guidato da Berlusconi. La sensazione che si ha è che di questa vicenda e delle ragioni vere che hanno spinto Ruggiero alle dimissioni, in realtà si conosca ben poco. L'impressione è che dietro queste dimissioni vi sia una profonda sfiducia da parte di Ruggiero sul futuro di questo governo, o quanto meno sul mantenimento di quella linea di moderatismo democratico su cui era nato». A sostenerlo è uno dei più autorevoli studiosi europei della storia d'Italia: il professor Dennis Mack Smith. «Per il grande pubblico inglese - sottolinea Mack Smith - Silvio Berlusconi resta ancora una incognita. Di lui si ha l'immagine di un brillante affabulatore, di un imprenditore di successo, ma si avverte anche l'eccezionalità del suo cursus honorum rispetto a quello di tutti i leader politici, di destra e di sinistra, che l'Europa ha conosciuto. E questa eccezionalità porta con sé un'ambiguità che solo i prossimi mesi potranno sciogliere».

Professor Mack Smith, quale impatto hanno avuto le dimissioni del ministro Ruggiero in Gran Bretagna e, soprattutto, quale immagine ha dato di sé la politica italiana?

«Le dimissioni di un ministro degli Esteri hanno ovunque un forte impatto politico proprio per l'importanza della funzione svolta. Di "tecnico" in una vicenda del genere non c'è proprio nulla. In questo caso direi che i sentimenti più diffusi sono quelli della preoccupazione ed anche dell'incertezza sulle ragioni

La Lega è un fenomeno da studiare e da non sottovalutare come siamo portati a fare spesso in Gran Bretagna

vere che sono dietro a questo atto comunque traumatico. Di certo si è trattato di uno shock. Le perplessità si sommano all'esigenza di comprendere la portata e il significato politico di questa decisione. E questo anche perché, Ruggiero aveva buon pubblico in Gran Bretagna, era considerato un uomo solido, non estremista, un elemento di equi-

librio e di saggezza nel governo Berlusconi. Ora c'è attesa. E preoccupazione. Si attendono segnali chiarificatori da parte del premier italiano. La mia impressione è che si tratti di un evento traumatico. Evidentemente Ruggiero sa più di quanto ha esternato. Dietro le sue dimissioni vi deve essere una profonda sfiducia verso questo governo. E ciò non può non destare inquietudine in Europa».

A brindare per l'uscita di scena di Renato Ruggiero è stato soprattutto Umberto Bossi.

«La Lega e il suo leader rappresentano un problema e, insieme, un fenomeno da studiare con attenzione. E da non sottovalutare, come si è tentati di fare in Gran Bretagna liquidando il leghismo come un fenomeno di folklore politico. Bossi è un politico eccentrico, una mina vagante nel sistema politico italiano. Non dimentichiamo che è stato lui ad aver inferto il colpo mortale al

primo governo Berlusconi. La sua forza è proprio nell'eccentricità delle sue uscite, nell'assenza di scrupoli politici. Con lui non si può mai essere sicuri, è capace di sostenere tutto e il suo contrario».

Questa vicenda ha riportato al centro dell'attenzione europea Silvio Berlusconi. Quale idea si è fatta di lui, professor Mack Smith?

«Certamente si tratta di una figura unica nel suo genere, che non trova eguali negli altri Paesi europei e a democrazia avanzata. Questa, sia chiaro, è una constatazione oggettiva, da storico, e non ancora un giudizio di merito. Evidentemente è un uomo che piace, un abile affabulatore, accattivante, capace di vendere al meglio le suggestioni evocate con abilità. Ma le suggestioni possono portarti al potere ma non rappresentano una garanzia di buon governo. Berlusconi può anche farsi forte dei suoi insuccessi: il primo governo da

lui diretto non ha avuto il tempo di fare niente. Ora deve dimostrare di che pasta è fatto come statista. Ha i numeri per farlo. Si tratta di vedere se ne ha anche la capacità. L'errore più grave che potrebbe commettere è quello di non avere coscienza dei limiti e di confondere la premier-ship con il sentirsi l'uomo della Provvidenza».

Gli «eurotiepidi» del governo italiano possono trovare ascolto nell'«euroscetticismo» made in England?

Il premier italiano potrebbe ritenere di essere l'uomo della Provvidenza. Così è destinato a fallire

«Essere sostenitori dell'unità europea non può voler dire cancellare i dubbi o tacere chiunque li ponga come un antidiluviano nemico dell'Europa. E proprio nei momenti di cambiamento epocale, come quello segnato dalla moneta unica, che occorre interrogarsi su quale Europa realizzare e come il rafforzamento politico dell'Unione non sia contrapposto alla salvaguardia-valORIZZAZIONE delle singole identità comunitarie».

Quello della difesa delle identità comunitarie è un cavallo di battaglia di Bossi.

«Agitato strumentalmente. No, il problema è un altro e riguarda tutti noi in Europa: andare troppo in fretta nella costruzione dell'Europa unita può risultare controproducente. Occorre graduare le velocità e, soprattutto, non cancellare le singole identità. E questo non per fare piacere al Bossi di turno, ma perché l'uniformità totale non è un obiettivo a cui tendere. Le diversità esistono e sono una ricchezza da difendere e valorizzare anche in chiave europea. E questo discorso vale anche per la globalizzazione che non deve divenire sinonimo di omologazione forzata di identità e modelli socio-culturali».

Professor Mack Smith, su quali leve l'Italia dovrebbe puntare per conquistare un ruolo di primo piano nella nuova Europa?

«Non esistono leve artificiali su cui insistere né l'Italia deve coltivare sogni di grandezza fuori luogo e fuori tempo. Quando nella sua storia ha cercato di superare quei limiti, penso all'esperienza fascista, ciò si è risolto in una tragedia. L'Italia deve puntare sulla sua storia, sul suo buon senso, sulla cultura secolare che già ha plasmato l'identità europea. Sentirsi una parte piccola ma fondamentale nella costruzione dell'Europa unita è una prova di intelligenza e non l'ammissione di una congenita debolezza».

Imbarazzo in Confindustria per l'addio dell'ex capo del Wto da sempre molto vicino al mondo imprenditoriale. Il silenzio di D'Amato

Industriali fedeli a Berlusconi, con qualche timore

Bianca Di Giovanni

ROMA Sulla Farnesina Confindustria ha scelto il silenzio. Nelle giornate di crisi il suo organo d'informazione, il Sole 24 Ore, ha preferito il distacco anglosassone ai toni accesi della polemica politica. Ieri poi, grazie al fatto che l'edizione del lunedì si confeziona venerdì, non è comparso nessun titolo sull'argomento. Provvidenziale via d'uscita per chi si sente su un terreno minato.

Neanche una battuta dal giovane e rampante Antonio D'Amato (di solito molto loquace ed esplicito), primo presidente degli industriali non voluto (e non gradito) dalla famiglia Agnelli. Per usare un eufemismo. Stando agli *habitués* degli ambienti industriali ormai tra le due fazioni si è al non-dialogo: i due si tratterebbero da separati in casa. I

motivi di tanta asprezza sono molti. Non ultimo quel continuo martellamento del patròn di Confindustria all'indirizzo del governo, cui presenta di continuo il conto in pagamento dell'apertura di credito assicurata alle elezioni.

Insomma, il silenzio la dice lunga sui rapporti interni a Confindustria. Ed anche sullo schiaffo che gli imprenditori hanno preso dall'esecutivo amico. Gianni Agnelli non ha perso tempo, ed ha spiatellato senza mezzi termini alla stampa il suo totale disappunto sulla vicenda («È una brutta giornata per me e per l'Italia», ha dichiarato alla Repubblica). E D'Amato zitto. C'è voluto l'intervento di Luigi Lucchini, decano degli imprenditori italiani, per rimettere le cose a posto, almeno apparentemente. «Per l'industria questo governo resta sempre meglio di quello di centrosinistra», dichiara al Nuovo con altrettanta cristallina sicurezza, che in

questi ambienti equivale quasi alla sfrontatezza, viste le usuali riservatezze. E D'Amato ancora zitto.

Il fatto è che Agnelli e Lucchini hanno un po' di ragione tutti e due: perdere Ruggiero è un colpo per l'industria italiana. Ma questa è destinata ad essere filo-governativa. Sta qui l'imbarazzo che pervade le stanze di Viale dell'Astronomia dopo lo strappo della Befana. Sarà più difficile, d'ora in poi, andare a braccetto, chiedere conti o sconti. Lo sa bene D'Amato, che nel silenzio rivela il suo isolamento, e lo sa altrettanto bene Berlusconi, che non a caso si è preso sei mesi di tempo per rimpiazzare il ministro più importante del suo esecutivo.

Per la grande industria è un colpo al cuore perdere un referente che conosce le stanze dei bottoni dell'alta finanza. Ma non sobbalzano solo le grandi famiglie: stanno male tutte quelle aziende che hanno una proiezione europea, perché dal mo-

mento in cui Ruggiero ha sbattuto la porta, è cambiato anche l'asse del governo. E cheché ne pensi Lucchini è cambiato in peggio per la parte più innovativa dell'impresa italiana, quella che fa affari in Eurolandia.

Scontenti i grandi, impazienti i piccoli, che ancora non vedono i risultati del loro appoggio a Berlusconi. Meno tasse finora non se ne sono viste, la Tremonti-bis serve poco ai grandi e per nulla ai piccoli. Finora sul tavolo ci sono solo le deleghe sul lavoro e sulla previdenza. Su quelle D'Amato scalpita e urla, perché non si può permettere di perdere la faccia. Ma i suoi iscritti sanno bene che le deleghe non sono che promesse, rivendicazioni di bandiera, che a fatica risponderanno alle esigenze di ogni giorno. Così D'Amato resta sempre più solo, e senza Ruggiero nel governo non sa neanche a chi dirlo.